

incontro

Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - incontro@centrodonvecchi.org



LA FAMIGLIA O È SACRA O NON VALE NULLA

La famiglia è tale solamente se è "sacra", ed è tale quando c'è un marito ed una moglie che si scelgono e vivono un rapporto d'amore per la vita intera. Un padre, punto di riferimento e di forza per le sua sposa e i suoi figli, perché insegna a vivere mediante il suo insegnamento. Una madre, custode e donatrice dei valori più alti. Dei figli che amano, rispettano e seguono gli insegnamenti dei loro genitori

INCONTRI

Per non dimenticare

Ho sempre presente la copertina di un volumetto, stampato dopo l'ultima guerra, in cui c'è la foto di un ragazzino ebreo con le mani alzate e il volto angosciato. Quel ragazzino rappresentava i sei milioni di ebrei trucidati dalle SS nelle camere a gas dei vari campi di concentramento. Sotto la foto c'è il titolo del piccolo libro: "Per non dimenticare". Dentro al volume foto terribili di uomini scheletrici, nudi nelle baracche, accatastati l'uno sull'altro e poi i mucchi di cadaveri. Ed ho ancora presente una bambina nuda e spaurita che fugge lontano dagli scoppi delle bombe al napalm seminate dagli aerei americani in Vietnam.

Ritengo sia giusto mantenere viva questa memoria, non per aizzare all'odio e alla vendetta verso i popoli e i governi che se ne resero colpevoli, che in un certo momento della storia hanno perduto la testa, hanno soffocato la coscienza e si sono coperti di ignominia e di crudeltà.

La visita ai campi di sterminio nazisti, le ricostruzioni mediante saggi, diari, filmati e documenti hanno la funzione di bollare il male e di creare anticorpi verso movimenti, ideologie e comportamenti certamente superati dalla storia, ma le cui radici sotterranee allignano ancora in coscienze oscure e tenebrose che mantengono ancora purtroppo vive queste sementi del male. Il male però non solamente allignò sovrano in Germania, nella Russia di Stalin e degli stati satelliti e in molte altre parti del mondo, ma si manifestò anche nel nostro Paese prima, durante e dopo la guerra e nelle manifestazioni peggiori del fascismo, ma anche del comunismo che lo combatteva.

A me non è mai piaciuto chi gradua il male e la violenza secondo la coloritura più o meno gradita o sgradita, ma per me il male, la cattiveria, il sopruso, la malvagità sono tali per la cattiveria e la meschinità che contengono al loro interno, indipendentemente dal partito, dalla fazione o dalla nazione in cui essi si sono mani-



festati. I crimini dei fascisti sono crimini, come sono altrettanto crimini quelli dei partigiani o dei comunisti. E' lontano da me mille miglia puntare il dito solamente verso una fazione,

ma credo che sia buona cosa anche la rilettura della storia in generale anche quella della cosiddetta Resistenza, con i 25.000 morti che essa ha fatto dopo la fine della guerra per motivi che non hanno nulla a che fare con gli ideali alti e nobili dell'uomo. In questo numero pubblico la testimonianza del giovane sindacalista Fanin perché non si dimentichino gli assassini operati dai comunisti nei riguardi dei cristiani, dei preti e dei sindacalisti del triangolo rosso dell'Emilia del dopo liberazione.

Questi assassini, nati da una ideologia che porta dentro di sé un peccato originale non ancora redento e che è stato trasmesso ed è ancora presente in certe frange della sinistra, sono una vergogna ed una colpa storica che non si deve dimenticare perché le radici sono ancora nascoste ma purtroppo ancora presenti e vive nel nostro Paese.

Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

FANIN IL SINDACALISTA MARTIRE

Sessant'anni fa a San Giovanni in Persiceto l'assassinio barbaro del giovane attivista cristiano, sprangato di notte e oggi in attesa di beatificazione. Egli pagava col sangue una campagna d'odio dei comunisti, che volevano vendicare la perdita del monopolio sui braccianti agrari nel «triangolo rosso».

Pochi giorni dopo il segretario del Pci confessò d'essere stato il mandante del delitto. Minacciato da tempo, Fanin aveva rifiutato di armarsi per non creare lutti in altre famiglie

Giuseppe Fanin, insieme a tanti nostri sacerdoti uccisi da un odio insensato e cieco, è una delle pietre immacolate con cui il Signore ha costruito l'edificio delle comunità cristiane dell'Emilia Romagna. Vittime di un disegno insano che pensava di edificare una società di uguali mediante l'uccisione di innocenti. E se a noi sono stati risparmiati anni di disumana devastazione della dignità dell'uomo, come non avvenne in altri Paesi dell'Europa dell'Est, ciò fu dovuto anche al loro sa-

crificio». Lo ha affermato il cardinale Carlo Caffarra, arcivescovo di Bologna, che ieri pomeriggio a San Giovanni in Persiceto ha ricordato (e qui di seguito riportiamo alcuni brani del discorso) il sessantesimo anniversario della morte del giovane sindacalista, del quale è in corso il processo di canonizzazione. La sera del 4 novembre 1948 Fanin, 24 anni, si era recato al cinema con la fidanzata.

Gli fu detto che tutti i posti erano oc-

La redazione augura un anno di servizio generoso e fecondo alla comunità:

- al Patriarca Card. Scola
- al Sindaco prof. Cacciari
- al pro-sindaco sig. Mognato
- al consiglio d'amministrazione della Fondazione Carpinetum
- ai lettori de "L'incontro" e a tutti gli abitanti di Mestre

cupati. Allora la riaccompagnò a casa e poi si avviò in bicicletta verso la propria abitazione. In via Biancolina fu aggredito da tre persone. Colpito ripetutamente con una spranga di ferro, fu abbandonato rantolante sulla strada. Visto da un passante e trasportato in ospedale, morì senza aver ripreso conoscenza.

Appena venti giorni più tardi i carabinieri ebbero la confessione del segretario della Sezione Centro del Pci persicetano, il quale ammise di avere ordinato l'aggressione e indicò i nomi dei tre compagni che ne erano stati gli esecutori materiali. Fanin, terzo di dieci figli, era nato a Lorenzatico l'8 gennaio 1924. Nel 1943, dopo aver ottenuto il diploma di perito agrario, si iscrisse alla Facoltà di Agraria a Bologna.

Durante gli studi universitari iniziò la sua attività nelle Acli, diventando collaboratore del senatore Giovanni Bersani, mentre partecipava all'animazione della Fuci di San Giovanni in Persiceto. Il 12 febbraio 1948 la laurea. Nei mesi precedenti la sua morte Fanin si era dato interamente all'attività nelle Acliterra, divenendone l'esponente di punta: era il sindacato a rappresentare per lui la più urgente forma d'apostolato e di servizio alle persone sulla linea della *Rerum novarum* e della *Quadragesimo anno*.

Fanin lottò per una nuova stagione, segnata da un rapporto più costruttivo fra le parti: una tutela strettamente sindacale, non ideologica ma interclassista, volta al progresso sociale dei lavoratori attraverso un patto di compartecipazione che nel persicetano era molto caldeggiato. E cominciarono le minacce. Dopo l'attentato a Togliatti (14 luglio) Giuseppe venne aggredito mentre lavorava nel suo campo. Fu un primo avvertimento.

In un volantino che circolò poco prima dell'agguato veniva collocato fra i «servi sciocchi degli agrari». Nonostante le minacce da parte degli avversari, continuò la sua opera rifiutando di dotarsi di un'arma di difesa, come gli suggerivano vari amici, e rispondendo che preferiva presentarsi davanti a Dio senza la responsabilità di aver provocato il lutto in una famiglia. L'agguato mortale era stato, in primo luogo, frutto d'una campagna d'odio condotta presso i lavoratori persicetani da alcuni militanti di sinistra, che nelle settimane precedenti avevano additato i sindacalisti cristiani come crumiri, nemici del popolo, servi degli agrari e fascisti. Ma si collocò anche in un clima drammatico da resa dei conti in forza del quale tra il 1945 e il '46 vi furono aree dell'Emilia Romagna di fatto sottratte al controllo dello Stato (il cosiddetto «triangolo rosso») dove

I cristiani non si qualificano per il numero di avemaria che dicono, ma per il modo con cui servono la Comunità; dalla misura con cui sanno essere testimoni autentici, di giustizia, di pace, di onestà, di altruismo e di libertà. I cristiani si riconoscono dalle loro opere!

furono uccise anche tantissime persone che col fascismo non c'entravano, E dove si era sviluppato un odio antireligioso che costò la vita anche a molti sacerdoti, l'ultimo dei quali don Pessina a Correggio. Su un piano più generale l'omicidio di Fanin si inquadrò in una prospettiva storica caratterizzata dalla rottura dell'unità sindacale.

La nascita di un nuovo soggetto, la Libera Cgil di orientamento cattolico (poi Cisl), indebolì l'azione delle Camere del lavoro, mentre la legge Fanfani, che toglieva le funzioni di collocamento ai sindacati per riservarle allo Stato, privava la Cgil di un efficace strumento di or-

ganizzazione delle masse lavoratrici. Fu in questo contesto che la violenza degli estremisti si riversò contro i sindacalisti cattolici e contro i braccianti che, rivolgendosi a quelli, lasciavano la Cgil. Un contesto storico pesantissimo riecheggiato anche nella conclusione del discorso dell'arcivescovo di Bologna, che ha preso le mosse da un testo poetico di Karol Wojtyła nel quale il futuro Giovanni Paolo II medita sul martirio di san Stanislao, ucciso dal re Breslao mentre celebrava l'Eucaristia. «Sulla zolla della nostra libertà - recita il passo - cade la spada. Sulla zolla della nostra libertà cade il sangue. Quale avrà più peso? Il primo secolo volge alla fine e comincia il secondo, mettiamo mano al Disegno di un tempo ineluttabile». Anche sulla zolla della nostra terra emiliana, ha concluso Caffarra «cadde in quei tragici anni la spada, ma anche il sangue di martiri. Noi questa sera desideriamo e vogliamo ancora una volta che abbia più peso il sangue: e metteremo "mano al Disegno di un tempo ineluttabile"».

Stefano Andrini

GIUSEPPE FANIN

VISSE IN UN'EPOCA DRAMMATICA DA LAICO.

LA SUA SPIRITUALITÀ NON LO PORTAVA FUORI DAL MONDO

È necessario richiamare, in via preliminare, le condizioni storiche in cui Giuseppe Fanin visse la sua breve esistenza. Fu uno dei momenti più drammatici nella storia della nostra nazione, in quanto era necessario rifondare il patto sociale della nostra convivenza. Rifondazione che esigeva certamente una nuova Carta costituzionale, ma che soprattutto doveva essere scritta nel cuore del nostro popolo. Se all'interno dell'Assemblea costituente si era giunti ad una sintesi fra le principali forze e movimenti che interpretavano e gestivano la fatica del passaggio ad un nuovo capitolo della nostra storia, una vera unità o quantomeno composizione sociale nella vita del nostro popolo era tutt'altro che raggiunta.

Il numero elevato di assassinii di natura politica compiuti anche nella nostra regione stanno a dimostrare la tragica lacerazione del tessuto sociale. L'aver costruito un'unità nazionale contro la religione del nostro popolo, che fu l'impresa risorgimentale, continuava purtroppo a dare i suoi frutti. Fanin vive dentro a questo contesto. Come? Come vi operò?

Una cosa mi ha sempre colpito nei

dialoghi che ho potuto avere in questi anni con persone che lo avevano conosciuto molto profondamente: il suo spirito di preghiera. Fu un uomo dalla profonda vita di orazione.

Secondo quella spiritualità solida e semplice, che ha caratterizzato quella grande generazione: una profonda devozione mariana [la pratica del Rosario era quotidiana]; una grande fedeltà ai sacramenti della fede [Confessione ed Eucarestia]; la pratica annuale degli Esercizi spirituali secondo il metodo ignaziano; una sincera ed affettuosa devozione al Papa. È questa spiritualità che ha nutrito uomini e donne nel loro quotidiano, faticoso e non raramente pericoloso cristianesimo.

Ma Fanin visse il momento storico così drammatico come laico cristiano. La sua spiritualità, che ho appena richiamato per sommi capi, non lo portava fuori dal mondo, in vacue evasioni spiritualistiche. Al contrario. Egli era pienamente consapevole che la sfida che la nuova stagione rivolgeva ai cristiani, doveva essere raccolta in primo luogo dai laici cristiani. Consapevolezza dell'epoca storica e risposta cristiana ai nuovi problemi sono le

dimensioni essenziali che definiscono la laicità cristiana di Fanin. Di qui la sua tensione ad una preparazione rigorosa anche scientifica attraverso gli studi di agraria, unita al concreto impegno di elaborare programmi sociali per rinnovare secondo la dottrina sociale della Chiesa quel mondo agrario cui il Servo di Dio si sentiva più legato. La sua morte dunque non fu che il capolinea logico del percorso di un cristiano per il quale la fede era chiamata a rigenerare l'humanum, più precisamente a ridare piena dignità al lavoro dell'uomo.

Ho detto "logico capolinea" nel senso evangelico quale traspare dalla parola di Pietro: «Carissimi, non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione che si è acceso in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano... Ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca;

glorifichi anzi Dio per questo nome» [1Pt 4,12.16].

Il Servo di Dio Giuseppe Fanin è una delle pietre immacolate con cui il Signore ha costruito l'edificio delle nostre comunità cristiane nella nostra Regione. Con lui penso ai tanti nostri sacerdoti uccisi da un odio insensato e cieco. Non perdiamo la loro memoria. Essi sono le vittime di un disegno insano che pensava di edificare una società di uguali mediante l'uccisione di innocenti.

E se a noi sono stati risparmiati anni di disumana devastazione della dignità dell'uomo, come non avvenne in altri paesi dell'Europa dell'Est, ciò fu dovuto, secondo una visione di fede, anche al sacrificio di queste vittime innocenti. Non siamo eredi immemori.

Carlo Caffarra

SETE DI SAPERE

In occasione di una vacanza estiva, durante la quale mi trovavo in un paesino delle Dolomiti, ho avuto modo di riflettere su un passo evangelico, grazie ad un episodio che ora andrò a raccontare.

Quel giorno di luglio, alla sera, stavo seguendo la Santa Messa nella Chiesa dei Frati cappuccini, allorché - al momento dell'omelia del celebrante - fu introdotto un frate missionario di ritorno dal Togo, poverissimo paese dell'Africa occidentale.

Dopo aver brevemente raccontato come si svolge la vita in questo posto sperduto, dove la gente quotidianamente muore di fame e di stenti e dove manca veramente tutto, il missionario - con grande concretezza ma anche commovente - mise il dito su un aspetto particolare di quella gravissima situazione: la mancanza di evangelizzazione e la necessità estrema di portare a quella povera gente la buona novella di Cristo. Ad una prima analisi, considerando che quel paese laggiù manca in primo luogo di cibo per la sopravvivenza, mi sembrò che questo aspetto fosse marginale e di secondaria importanza.

Ma non era così e lo capii in seguito. Il missionario infatti, continuando nel suo racconto, ci descrisse come quelle popolazioni poverissime fossero felici di sentire la storia di Gesù e di ricevere il messaggio cristiano di un Dio che salva; questa notizia infondeva nei loro cuori nuova speranza di vivere e di un futuro migliore. Erano poi loro stessi che con

avidità chiedevano di saperne di più e di essere aiutati ad avvicinarsi a questo Dio di misericordia. Purtroppo - continuava il frate - non ci sono missionari sufficienti - sacerdoti o laici - che portino il messaggio cristiano in posti così lontani e difficili, così che questa gente vive e muore, con grandissima dignità, ignorando la "lieta novella" di Gesù, che è prima di tutto messaggio universale di salvezza.

La storia biblica ci insegna che quando Dio vuole punire veramente il suo popolo, lo priva dell'unica cosa di cui ha davvero bisogno: di un profeta che possa annunciare la sua parola.

Riusciamo forse a comprendere la gravità di questa situazione, se pensiamo a tutte quelle chiese perseguitate in diverse parti del mondo che, per mancanza di sacerdoti ed apostoli che predichino la Buona Novella, sono costretti a vivere questo terribile "digiuno" spirituale.

Ritornando alla mia storia, rimasi molto commosso dal racconto forte e toccante di questo frate e mi chiesi: noi, uomini dell'occidente, che oltre a vivere in un paese di benessere, nel quale abbiamo non solo le cose necessarie ma anche quelle superflue, ci siamo mai resi conto concretamente che con il Cristianesimo possediamo una grande fortuna anche in termini spirituali? Purtroppo spesso l'uomo non sa riconoscere il giusto valore delle cose: diamo tutto per scontato, per certo e per conosciuto, perfino la nostra religione ci viene tra-

smessa e la nostra fede alimentata da competenti sacerdoti, senza che noi facciamo fatica alcuna per avvicinarci ad essa, giungendo talvolta perfino a snobbare o a criticare ciò che ci viene offerto gratis e senza fatica per noi, e non sappiamo nemmeno riconoscere la fortuna di aver ricevuto il messaggio cristiano stando comodamente seduti "sulle poltrone di casa nostra", di poterlo vivere liberamente nelle nostre famiglie e nelle nostre Chiese, a dispetto di tante parti nel mondo.

A questo riguardo, sono estremamente convinta che paradossalmente siano proprio questi uomini e donne di paesi lontani e poverissimi ad avere qualcosa da insegnare a noi, uomini "moderni ed emancipati"; ci potrebbero ad esempio insegnare quella sete di sapere che molti di noi hanno perso perché ripiegati sui propri agi e sulle proprie comodità. Ecco allora che questa realtà di povertà ci porta dinanzi ad una grande verità evangelica; Gesù ci ha ricordato che "l'uomo non vive soltanto di pane, ma di tutto quello che procede dalla bocca del Signore".

E' vero e quanto calzante risulta essere questo passo biblico alla luce della realtà e della situazione raccontata poc'anzi, che quantomeno ci dovrebbe far riflettere!

E' strano - sarà forse una coincidenza - ma il Vangelo della liturgia di quel giorno, che fu letto durante la Santa Messa, finiva così: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!"

Forse non si tratta solo di una coincidenza, ma di un invito dall'Alto ad unirvi nella preghiera affinché il messaggio evangelico arrivi ovunque e a tutti gli uomini del mondo.

Adriana Cercato



UN POLITICO CRISTIANO A PIOVE DI SACCO

Un paio d'anni fa sono stato in Senato. Sapete, proprio quel bellissimo palazzo in centro a Roma, dove si entra solo con giacca e cravatta e dove tutti ti chiamano "dottore". In un primo momento mi sembrava che m'avessero scambiato per un altro, ma poi mi ci sono abituato e mi faceva piacere sentirmi chiamare così da tutta quella gente in livrea verde. Dopo un paio d'ore e dopo l'ultimo - Buongiorno dotto' - sono uscito e, non ancora tornato con i piedi per terra, mi sono detto: - lo da grande voglio fare il senatore!

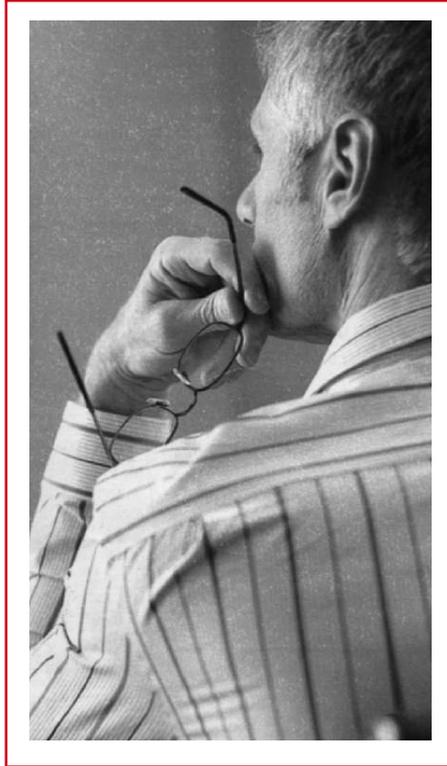
Ma, a pensarci bene, non so se sia proprio un affare perché c'è di mezzo la mia coscienza.

Mi hanno detto che, vicino all'entrata, c'è pure il guardaroba e, se serve, uno la coscienza può lasciarla lì prima di entrare in aula. Ma io alla mia ci sono affezionato e non me la sentirei di lasciarla in un bugigattolo al buio da sola. Me la porterei dietro e, sono certo, non mi lascerebbe in pace un momento.

Crederci in Cristo non è uno scherzo. Se poi si pensa al rinnegare se stessi, prendere la propria croce e seguirlo, la cosa può diventare pesante. Aggiungici la testimonianza cristiana e rasentiamo l'impossibile. Se questi pensieri mi affliggono quotidianamente come cristiano comune, penso che non mi lascerebbero dormire se fossi un cristiano in politica. Ma molti cristiani che oggi fanno politica non guardano tanto per il sottile e dormono sonni tranquilli. Il papa se ne è accorto da un pezzo, ha deciso di farsi avanti e chiedere ai cristiani credenti di dedicarsi alla cosa pubblica, come un servizio, con la coscienza ben sveglia.

Vi voglio riportare una notizia che ho trovato su "Il mattino" di Padova del 27 novembre dove Claudio Tormenta, Presidente del Consiglio comunale di Piove di Sacco, si è dimesso dal suo partito per incompatibilità su problemi etici e morali che vanno dall'aborto all'eutanasia, ai matrimoni gay ecc. Ora, io non vi parlo di sigle politiche che non voglio far pubblicità a nessuno, voglio solo riportarvi la sua dichiarazione e le sue motivazioni:

"Sono convinto che quanti sono impegnati in politica come rappresentanti del popolo devono ricordare che nella fedeltà alla propria coscienza possono essere chiamati per la verità della fede e per la coerenza con i suoi



contenuti, a dare la propria vita come testimonianza suprema."

Penso ci sia stato chi si è fatto delle

grasse risate a sentire delle cose così. Dichiarazioni forti cui non siamo più abituati nel clima politico italiano, ma che ci ricordano che essere cristiani non vuol dire andare a messa la domenica o farsi il segno della croce davanti ad un feretro. Soprattutto oggi e soprattutto per chi oggi fa politica, significa farsi carico della propria fede cristiana, tirarla fuori dallo sgabuzzino e pensare che le decisioni che si prendono oggi, condizioneranno la nostra società negli anni a venire. Decisioni che riguardano l'essenza stessa della vita, della famiglia, dell'educazione dei nostri figli, della accoglienza ad un mondo che sempre più ci coinvolge, di un'egoismo economico che è arrivato al capolinea. Questa è un'esortazione a farsi avanti, a scendere in campo, non per lasciarsi trasportare dalla corrente, non per adagiarsi su una comoda poltrona ricca di tanti vantaggi, ma per portare la coscienza cristiana dentro le aule del potere dove c'è più che mai bisogno di affermare e di sostenere i principi e le coscienze in cui tutti crediamo.

Giusto Cavinato

PICCOLE GRANDI COSE

Sotto le feste di Natale la cassetta delle lettere scoppia di richieste di aiuto da parte di cento enti assistenziali, alcuni del tutto nuovi e sicuramente, tutti bisognosi di aiuto. Naturalmente non possiamo accontentarli tutti. Allora chi ha cuore sceglie a chi devolvere la sua "beneficenza natalizia", trattiene con un po' di rimorso le "cartoline di Natale" del tal istituto (ma perché me le mandano, buttano via i soldi per niente, speriamo che il prossimo anno smettano di spedirmele) e getta nella "campana" della carta le altre 99 richieste che non può soddisfare.

Tuttavia le iniziative benefiche si moltiplicano e l'italiano, crisi o non crisi, è sempre disponibile a fare del bene, magari solo con una telefonata al tal numero suggerito dalla TV.

A fine novembre si è conclusa la 51^a edizione dello "Zecchino d'Oro", la bella, vivace trasmissione dedicata alla musica per l'infanzia che da molti anni raccoglie fondi per opere benefiche destinate ai bambini bisognosi di tutto il mondo.

Quest'anno lo "Zecchino d'Oro", nelle sue cinque giornate musicali, ha raccolto qualcosa come centomila telefonate e offerte per una cifra che supera di gran lunga il traguardo che gli orga-

nizzatori si erano prefisso. Con questi soldi verrà costruita una scuola per le migliaia di bambini sordomuti del Kenia, creature spesso disabili anche nel corpo, macilente, vittime innocenti di

Abbi il coraggio di domandarti:
"Che cosa desidera il Signore che io faccia durante questo nuovo anno?"

Poniti poi una seconda domanda:

"Di che cosa ha bisogno la gente con cui vivo, e che cosa posso e debbo fare per loro?"

Dalle risposte a queste domande dipenderà la validità della tua vita nel 2009!

Ben tre cittadini extra-comunitari hanno chiesto e fan già parte delle nostre due associazioni di volontariato. Ciò significa che ci hanno compreso, si sono già integrati e si sono posti a servizio della collettività! Ciò significa che stanno battendo la strada per il dialogo e l'integrazione

una società poverissima e di una disgraziata situazione politica, le cui immagini, offerte a noi spettatori grandi e piccoli, tolgono il cuore: bambini che hanno vissuto finora in uno stato di isolamento e di abbandono quasi totale. Mentre ci lamentiamo di certe scelte oscure della nostra televisione, questa volta dobbiamo riconoscere il merito agli organizzatori, al "Piccolo Coro dell'Antoniano" e al vecchio Mago Zurli, quel "monumento nazionale" che dopo 50 anni di onorato servizio, ha lasciato ai due nuovi giovani presentatori scettro e mantello, e a tutti i bambini presenti in sala e a quelli che assistono in eurovisione, un'eredità di piccole raccomandazioni, sussurrate con la voce pacata e suggerite dal sorriso e dallo sguardo amorevole di chi per tanti anni ha trattato con i più piccoli. Una volta ancora abbiamo visto alternarsi sul palcoscenico dell'"Antoniano" bambini di tutto il mondo, biondi e corvini, occhietti chiari e occhioni neri, timidi e vivaci. Sorrisi, risate e tanti battimani. Tutti felici: bambini, fratellini, mamme e nonni. Ma il merito più grande va agli autori che quest'anno, più di sempre, hanno creato dei testi che sono, per grandi e piccoli, un invito alla solidarietà al rispetto, alla fratellanza fra i popoli.

* * *

Sul palco arrivano due bimbettoni, alti solo qualche spanna. Il loro nome in italiano non ha importanza. Nel testo della loro canzone lui, il biondino, si chiama Tito, lei, con quelle treccine in cima alla testa, la frangetta e gli occhi neri, si chiama Toto. Sono due marziani che sbarcano sulla terra e sono curiosi di conoscerla ma, ahimè, dopo averla osservata bene con i suoi fiumi, i monti, i laghi e mari a volontà, fiori nei giardini ... che stupenda varietà, restano delusi e, con le vocine dei loro 5 anni, osservano che: c'è il mare ma...non è del tutto blu, c'è il sole ma... l'ozono un buco ha,

nell'aria c'è ..lo smog che male fa.

No, così non va!

Ci sono scritte sui muri, carta e barattoli abbandonati sui prati. C'è chi sciupa l'acqua e non ha cura delle piante. No, così non va!

La natura ha bisogno di amore e di cura, i suoi doni sono tesori che danno felicità.

Scroscio di applausi dalla platea, gremita di piccoli e grandi spettatori, palette della giuria alzate con tutti 10.

Partiti i due marziani il microfono passa ad Alice, con i suoi 10 anni, un vestitino vezzoso, due occhi espressivi, grandi e chiari. La sua canzone sembra un incoraggiamento, un invito a tutti noi adulti, spesso così ansiosi e distratti dalla vita frenetica di ogni giorno, ad apprezzare le piccole cose belle che fan bella la nostra vita: la neve che imbianca la città, il silenzio, l'invito di un amico, un giorno di vacanza, un regalo inaspettato, un bel fiore profumato. E, naturalmente, ciò che più può apprezzare un bambino della sua età:

una chiocchia coi pulcini, un gattino che gioca, un bel voto sul quaderno ... il sorriso di papà.

Queste piccole grandi cose, quando accadono all'improvviso,

fanno spuntare un sorriso, regalano felicità e

ti cambiano la giornata se le vivi con semplicità. Se la notte non ha stelle, poi il sole tornerà.

E' adesso il turno di due bambine dalla voce limpida e dolcissima: Bianca Varela di Lisbona che crede in un mondo che migliorerà illuminato da una pioggia di luce e Anja, arrivata dalla Macedonia con il sogno di spingere in cielo il suo aquilone per chiedere alle stelle un pensiero d'amore.

Tenero e "innocente" Stefan, il bambino rumeno solo, trova sulla spiaggia l'amicizia di un bambino italiano (io più te fa noi) che gli insegna la nostra lingua.

Infine Meny, dalla Nigeria, col suo visetto nero e i capelli crespi, guarda le 5 dita diverse una dall'altra, ma unite nella sua mano per potersi aiutare, e le paragona ai cinque continenti, così diversi ma creati per volersi bene:

nasce il sole, che mi sveglierà, il sole che mi scaldierà, luce mi darà. Quando il sole nel mio cielo al tramonto scende lento, per incanto nel tuo cielo sta nascendo, IKA O DO GBA.

Che cosa dire? Mentre il mondo parla di crisi, crisi finanziarie, crisi razziali e religiose, crisi di lavoro, crisi di valori ... e vive un momento di profondo turbamento di fronte agli eventi inaspettati, spesso drammatici del nuovo secolo, c'è fortunatamente qualcuno che offre ai più piccoli una visione reale dei problemi del nostro tempo, ma insieme mette nel loro futuro una luce di ottimismo e di serenità.

AVVISO A PAGAMENTO

Finalmente appare su "Il Gazzettino" un pezzo nobile ed esemplare. Peccato che sia a pagamento!

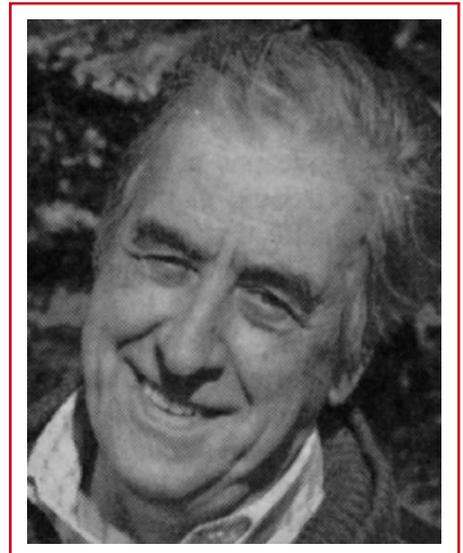
Ci sono uomini, che dietro di loro lasciano un profumo di pulito costruendo relazioni durature nutrendo rapporti d'amore e d'affetto lasciando comportamenti leali esperienze vere, fatte da tanti piccoli insegnamenti ed esempi da seguire.

Ci sono uomini, che sanno essere punti di riferimento; infondere fiducia con le loro parole; dare significato con le loro azioni.

Ci sono uomini che sanno essere generosi, comprendendo quando giunge il momento di dare senza nulla chiedere in cambio; seminando frutti e dispensando consigli, senza per questo dimenticare di sapere quando fermarsi ed ascoltare.

Ci sono uomini che hanno la forza di credere nella famiglia; spendendosi per essa, senza lesinare energia alcuna; capaci di donare e di proteggere, di costruire e di ricostruire; senza mai voltarsi indietro e chiedere se.

Ci sono uomini che amano confron-



tarsi, discutere, animarsi, battersi per difendere le proprie idee, senza per questo abbandonarsi ai rancori; capaci di stringere ancora la mano ed andare avanti... , Ci sono uomini che ricercano il valore della bellezza, coltivando l'arte, la passione per

lo studio, la conoscenza della storia, sempre con curiosità; capaci di offrire qualità, quali:

la competenza e la serietà, la professionalità e lo spirito di servizio, la correttezza e la trasparenza.

Ci sono uomini che amano la propria città ed hanno imparato ad amare tutti quei luoghi, capaci di regalare emozioni, di infondere serenità in fondo all'animo, di suscitare ricordi; assegnando ad ogni ricordo un luogo ed ad ogni luogo un racconto.

Ci sono uomini che sanno condividere i momenti felici, donandoci una presenza partecipe, una compagnia positiva, un'atmosfera allegra; senza per questo far mancare sostegno e

consolazione nello sconforto ed aiuto davanti alle difficoltà.

Ci sono uomini come Bepi che... per un momento non ci sono stati più, senza lasciarci neanche il tempo di dirgli grazie;

ma, poi ritornano, vivi nei nostri ricordi, aggrappati alle parole che pronunciamo, immagini piene e chiare di luce, fermi e sicuri punti di riferimento, capaci di riscaldare e di dare forza;

condividendo il nostro viaggio con quell'aria un po' disincantata e il sorriso disinvolto di chi sa esserci sempre, di chi cerca e sa che troverà...

Ciao Bepi

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

Io sono uno dei tanti che fortunatamente hanno seguito la campagna elettorale degli Stati Uniti d'America, con attenzione e passione e pur non avendo motivi particolari per rifiutare il candidato repubblicano, ho tifato per Barak Obama, il giovane candidato democratico.

Obama rappresenta, per me, il mondo povero che emerge, la persona che punta sul domani, l'uomo che ha dimostrato di saperci fare nella professione e non è nato, cresciuto ed educato a fare il politico (qualche giorno fa un membro dell'amministrazione della nostra Provincia, mi ha confidato che era l'unico che manteneva la sua professione mentre tutti gli altri non sapevano fare altro mestiere se non quello della politica).

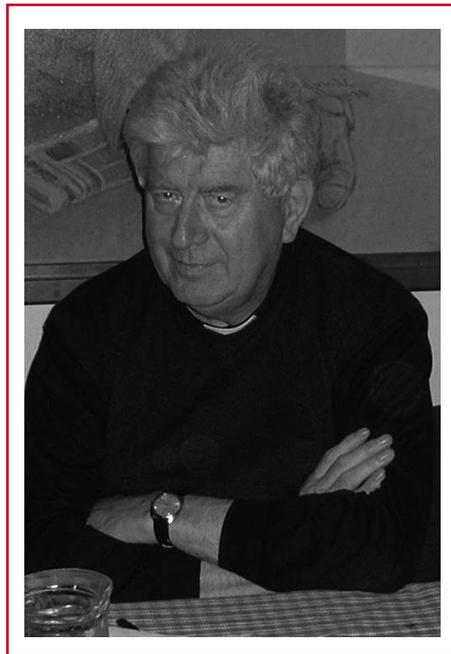
Obama rappresenta, per me, l'uomo pulito e sano che si presenta con la sua famiglia: moglie e due bambini, che incanta col suo sognare e il suo sperare.

Obama, l'uomo che il giorno della sua trionfale elezione, termina il suo discorso con queste parole: "Grazie, che Dio vi benedica e che benedica gli Stati Uniti d'America".

Lo confesso io invidio l'America che sa esprimere uomini del genere, che sanno di pulizia, di novità e di autenticità.

In Italia ci sogniamo questo stile, questi comportamenti e questo modo di concepire il servizio al Paese.

Berlusconi appartiene all'antico Testamento, sembra un manichino tirato fuori dal primo novecento; Veltroni è nato e cresciuto nel partito e ne mantiene tutti i limiti; Casini insegue il vecchio metodo dei socialisti di comandare con la minaccia di spostarsi a destra e a sinistra come più gli conviene!



MARTEDÌ

Una signora mi ha chiesto per telefono un appuntamento per un consiglio; io credo poco ai consigli da parte mia, perché non sono né saggio né imbroglione e perciò non posso aiutare il mio prossimo solo con le parole, e da parte di chi li chiede perché, più o meno consciamente, uno domanda ciò che ha già deciso o vorrebbe fare.

Incontrai questa signora di mezza età che non conoscevo, lei fece di tutto per farmi capire che era amica di tante persone che mi conoscevano. Mi trovai di fronte una donna piacevole, intelligente ma, nonostante questo, mi sembrava imbarazzata, tanto che dovetti aiutarla per arrivare al dunque.

Mi raccontò la sua vicenda amara e drammatica e intuì l'angoscia per il domani che lei riteneva ancora lon-

tano ma che io sentivo molto prossimo. Le era crollato addosso il mondo intero, perdendo il benessere economico, il marito che aveva amato e che l'aveva tradita, la sicurezza per il domani!

Qualcuno, giustamente, le deve aver suggerito di venire da me per avere un alloggio che le permettesse di avere almeno un punto fermo nella sua vita in cui tutto sembra franare.

Superata l'istintiva e giusta vergogna, mi confidò di lavorare fortunatamente come commessa, di avere 76 anni (ne dimostrava almeno 30 di meno) e di vivere in una casa pagata dal Comune. Provai infinita tenerezza ed una profonda ebbrezza di poterle promettere un approdo, almeno da un punto di vista abitativo, tranquillo.

Mai, come dopo questa visita inaspettata, sentii nel mio animo la gratificazione per essermi impegnato per una fede che si realizza solamente nella carità.

MERCOLEDÌ

Mi capita abbastanza di frequente di incontrare qualcuno che mi confessa di leggere con interesse, e qualcuno perfino con edificazione e profitto, il mio diario.

Questo mi fa felice e mi incoraggia, pur caricandomi di una pesante responsabilità perché è mia assoluta volontà far del bene ed edificare e non scandalizzare o distruggere.

So d'altronde che chi non condivide i miei pensieri o non li apprezza punto, si guarda bene di farmelo sapere. Perciò questa considerazione mi tiene coi piedi per terra e mi aiuta a non montarmi la testa.

So anche che gli amici de "L'incontro" gradirebbero che, questo vecchio prete brontolone e talvolta ostico, fosse sempre ottimista ed aiutasse a guardare positivamente la vita e soprattutto a registrare ciò che c'è di bello e positivo perché per le cose brutte ci provvedono bene i giornali a renderle note.

Su queste attese sono totalmente d'accordo, anche se spesso finisco di peccare di pessimismo.

Oggi voglio annotare quindi una cosa bella, che tutto sommato, rappresenta la perla o il fiore più bello colto in giornata. Ho accolto al don Vecchi una "giovinetta" di 94 anni, una splendida mamma, lucida, intelligente, cara e perfino bella! Le vicende imprevedibili della vita l'hanno deposta sul nostro bagnasciuga!

Io sono felice di averla accolta perché è un vero tesoro di donna, ma quello che mi fa ancora più felice è vedere due suoi "bambini" di circa 60 anni, che quasi ogni giorno vengono a tro-

LA PASTORALE DEL LUTTO

Ricordiamo ai concittadini, colpiti da particolari e drammatiche tragedie per la perdita di una persona cara, che in città c'è qualcuno disposto a donare una mano. Chi si trova in questa condizione, può telefonare a don Armando (tel. 041.5353059) ed egli lo indirizzerà al gruppo più idoneo per aiutarlo ad elaborare il lutto

varla, ma non si richiudono nella casa della mamma, come fanno molti visitatori, ma fanno crocchio nella hall con una quindicina di altre nonne e tengono banco, chiacchierando spassosamente anche per un paio di ore di seguito.

E' una meraviglia vedere questo club di anziane con questi due figli che hanno adottato il don Vecchi ed una nidiata di nonne che sono beate nel partecipare a questo club per capelli bianchi!

GIOVEDÌ

Sto vivendo un tormentone circa la realizzazione di quello, che finora, abbiamo chiamato "L'ostello S. Benedetto", per indicare una struttura d'accoglienza per cittadini extracomunitari che vivono a Mestre. L'idea era partita dalla constatazione delle condizioni, a dir poco disumane, in cui dormono certe persone giunte dai paesi dell'Europa dell'est o dalle coste dell'Africa settentrionale, per cercare migliori condizioni di vita nel nostro Paese.

Specie gli ultimi arrivati che riescono a passare tra le maglie larghe dei nostri interminabili confini, spesso con l'appoggio di parenti o compaesani che vivono da anni in Italia, portano con se un gruzzoletto di denaro che esauriscono ben presto mentre si danno da fare per trovare un qualsiasi impiego. Quasi sempre risolvono il problema dell'alloggio facendosi accogliere nell'appartamento di un conoscente che offre loro un materasso steso per terra per 5 euro alla notte, dividendo i 70 metri dell'alloggio di fortuna con altri dieci-quindici ospiti.

Entrano a casa tardi e escono presto, specie se l'appartamento è in affitto, perché il padrone e i condomini

ni non lo vengano a sapere.

L'intenzione di offrire un alloggio umano ad un prezzo corrispondente al rimborso spese è certamente valido però dopo un colloquio con il responsabile di una associazione che si occupa da vent'anni di queste cose, ho capito perfino troppo bene che il mio progetto è un'utopia che non regge all'esperienza.

D'altronde impiegare almeno due miliardi di vecchie lire su un progetto certamente traballante e pericoloso, anche per gli stessi beneficiari, sarebbe un azzardo che non mi posso e non mi debbo permettere.

Sto quindi ripiegando sulla linea del Piave, prevedendo una struttura per anziani autosufficienti, sulla scorta dell'esperienza del don Vecchi, con qualche inserimento prudente di qualche extracomunitario in attesa di fare ulteriori esperienze in merito.

VENERDÌ

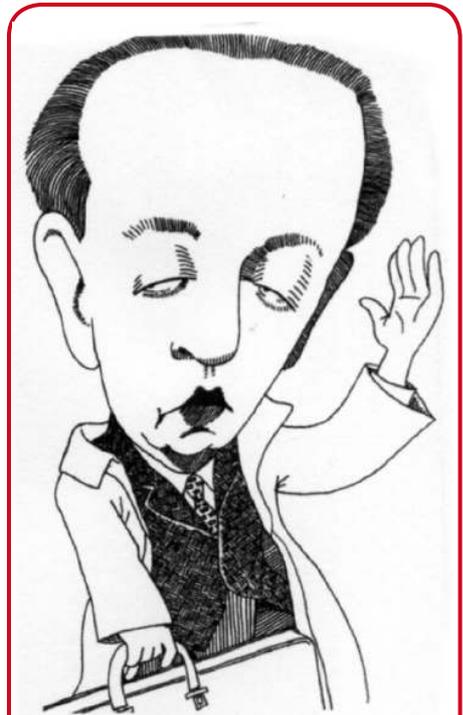
Talvolta ti arrivano delle notizie che non solamente ti stupiscono, ti fanno arrabbiare, ma ti provocano indignazione e nausea verso una classe di amministratori e di politici che, in occasione delle elezioni si offrono ai concittadini per risolvere i problemi e per soccorrere i deboli. In questi giorni mi è capitato di leggere su "Il Gazzettino" una di queste notizie e il giorno dopo di leggere pure una replica che l'ha ribadita e spiegata con ironia e sarcasmo.

La notizia riguarda la vicenda de "Il Samaritano" la sognata struttura di accoglienza per i familiari poveri dei duemila pazienti che ogni anno sono accolti nell'ospedale di Mestre, benché provenienti da altre regioni d'Italia.

Finora abbiamo tentato di provvedere col Foyer S. Benedetto, ma attualmente esso è inadeguato e decentrato. Il sindaco mi aveva promesso 5000 metri quadrati di terreno ed io con la mia squadra ci saremo impegnati a costruire la struttura con l'aiuto di Dio e della città.

L'estate dello scorso anno è intervenuto il dottor Padovan, responsabile della ULSS, che alla presenza del sindaco e della Regione, propose di farlo a spese del suo ente e che l'avrebbe costruito prima di noi. Cominciarono a passare i mesi senza che nulla accadesse, ci furono illusioni positive dei giornali, telefonai a Padovan che mi rispose laconicamente alla Garibaldi: "Stiamo lavorando!".

Chiesi ad un amico giornalista di fare un'indagine, pareva che si trattasse solamente che la ULSS aspettava di incassare i soldi della vendita dell'Umberto I° e dell'ospedale al Mare,



Non irritarti se qualcuno dice che sei un bugiardo o ti si oppone. Se vuoi rispondere qualche cosa, fallo con calma. A volte, forse, è meglio che tu resti in silenzio. Se tu sei sincero, non diventerai insincero per il solo fatto che gli altri dicono che tu lo sei.

Gandhi

per poter cominciare. Però una telefonata del dottor Micelli prima ed un incontro con l'assessore ai lavori pubblici, dott.ssa Fincato, mi misero una pulce all'orecchio.

Finché non giunse la notizia bomba firmata dal giornalista esperto sulle vicende dell'ospedale dell'Angelo, dottor Maurizio Danese, che afferma che il Comune (centrosinistra) vuol fare lui il Samaritano perché la ULSS (centro destra) risulterebbe troppo brava di fronte all'opinione pubblica vicina alle elezioni.

Il Comune non ha soldi per la chiesa del cimitero e quei pochi che ha li sta spendendo per quella porcheria che è il piazzale del cimitero e per il "ghetto" per Sinti.

Dire che questo è ignominioso è il meno che si possa dire, forse vergognoso è più adeguato.

Sto attendendo con quale faccia questa gente si presenterà alle elezioni!

SABATO

Don Zeno giustamente è passato dalla storia per la sua Nomadelfia, la "cittadina" alla periferia di Grosseto, che da un campo di concentramento italiano è diventata "la città dei fratelli", comunità che ha come obiettivo l'assoluta solidarietà. A Nomadelfia le famiglie sono composte da un "padre" ed una "madre"

volontari che si fanno carico di una nidia di bambini alla deriva, rifiuti di questa società senza valori e senza ideali.

Il valore fondante di questa singolare comunità, è che l'amore supplisce ad ogni deficienza e risolve ogni difficoltà, questo valore trova la sua pratica attuazione nel "codice civile" che assume come norma di convivenza i dettami del Vangelo.

Attualmente Nomadelfia, mi pare, conta 350 abitanti, divisi in una serie di famiglie, con una scuola autonoma, una economia solidale ed una vita serena che si rifà in tutto al messaggio di Gesù, assunto nella sua integrità.

Don Zeno era un uomo eccezionale, un prete libero, coraggioso e generoso fino alla temerarietà, un prete fuori serie, di una specie rara della quale ne nascono cinque o sei al massimo al secolo!

Io non ho né l'originalità di pensiero, né il coraggio, né la generosità di questo campione; mi limito solamente ad ammirarlo e tentare di copiarlo per quanto riesco. E' ben chiaro che è l'opera d'arte che ha valore, la copia conta un millesimo soltanto del capolavoro e raramente riesce a riprodurre fedelmente l'originale.

Comunque in via Carrara, 10 a Marghera c'è un paesino minuto chiamato "don Vecchi" abitato da 65 abitanti che vivono in maniera autonoma, si autogestiscono provvedendo al giardinaggio, al pranzo, alla cura degli ambienti, alla segreteria e alle altre mille cose che servono in un paese, pur piccolo. C'è un "pater familias" ed un suo vice che coordinano la vita comunitaria, volontari pure loro.

Mi auguro che questa Nomadelfia del Veneto abbia vita lunga, prospera ed esemplare, almeno quanto quella del grossetano!

DOMENICA

Qualche domenica fa, un gruppo di genitori, che purtroppo hanno in comune la morte precoce di un figlio giovane, mi hanno chiesto di essere ospitati al don Vecchi per una giornata di riflessione e di preghiera.

La cosa era possibile e ben volentieri li ho accolti.

Anche lo scorso anno, era avvenuta la stessa cosa, ma mentre allora erano tutti di Mestre e Venezia, quest'anno provenivano da tutti i paesetti e le cittadine dell'interland.

Il gruppo che incontro mensilmente nella chiesetta di San Rocco, aveva organizzato l'incontro di questa tantina di genitori, relativamente giovani, che si aiutano con l'amicizia e con la preghiera a rimarginare la

ferita mortale e a ritrovare un po' di serenità e di pace.

Ha celebrato l'Eucarestia don Massimiliano, un giovane ed intelligente sacerdote che con parole calibrate e ricche di fede ha tentato di dare uno sfondo di speranza e di fiducia al dramma di questa povera gente. Al don Vecchi ci siamo fatti in quattro per offrire loro una accoglienza fraterna ed un pranzo confortante.

Oggi, tempo in cui i valori fondamentali e la fede si sono di molto appannati ed indeboliti sono molte le persone che colpite dal lutto, sentono il bisogno di trovare qualcuno che le

aiuti ad elaborarlo.

Ci sono psicologi, che a pagamento, applicano le regole del mutuo aiuto, però sono convinto che solo la fraternità e la fede riescono a rimarginare la ferita e a leggerla con frate Francesco, il poverello di Assisi, in maniera positiva.

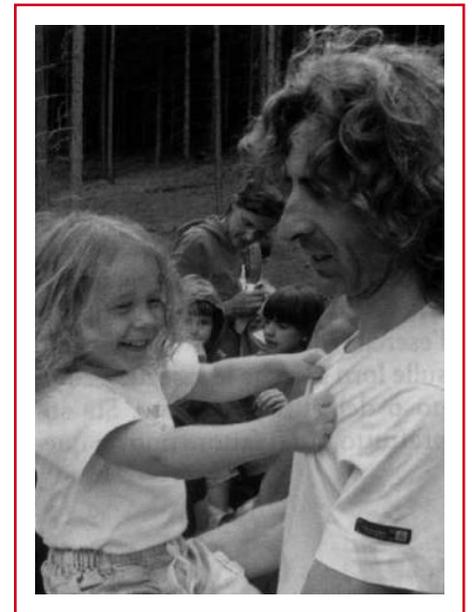
Andandosene essi mi hanno donato una palla intessuta da fragili fili argentati con una frase di S. Paolo: "La speranza non delude".

L'ho appesa alla lampada sopra la scrivania per ricordare questi fratelli e per ricordarmi che la speranza è un dono grande del Signore!

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

CHI L'HA VISTO ?

"Gentili telespettatori ci rivolgiamo a voi per lanciare un appello: aiutateci a ritrovare i nostri genitori che sono dispersi. Sono usciti dal nido ieri sera per partecipare ad un concerto dove avrebbe cantato il famoso Usignolo Uccellik e non hanno più fatto ritorno. Ad onore della cronaca dobbiamo dire che non è la prima volta che questo accade, in precedenza però, dopo aver partecipato ad un concerto rock, sono rimasti assenti solo due notti e quando hanno fatto ritorno a casa, forse ancora frastornati dalla musica, hanno tentato di buttarci giù dall'albero dove viviamo. Vi inviamo una loro fotografia con i dati anagrafici. Il nome della mamma è Etty e quello del papà è Cive, sono due civette con apertura alare media, i loro occhi, lo potete notare anche voi dalla fotografia, guardano in più direzioni, sono cioè alquanto strabici. Amano cantare ma sono molto stonati tanto che i nostri vicini li hanno pregati di cambiare casa, condominio e bosco. Sono oltretutto molto chiassosi e si divertono ad organizzare feste a sorpresa dalle quali noi veniamo sempre esclusi con il pretesto che siamo ancora troppo piccoli e così siamo costretti ad appollaiarci sui rami di un albero un po' lontano da casa che essendo secco è senza foglie e noi tremiamo per tutta la notte sia per il freddo che per la paura dei predatori poiché essendo ancora cuccioli non siamo in grado né di cacciare né di difenderci. Dovete anche sapere che una volta hanno tentato di venderci ad un'aquila reale, come cibo si intende, ma, fortunatamente per noi, lei era allergica alla carne di civetta. I loro amici ripetono spesso che sono molto divertenti e simpatici ma che non sono nati



per fare i genitori visto il modo in cui veniamo trattati ed allora loro ridono a squarcia ugola pensando che sia solo una battuta e non quello che realmente gli altri pensano di loro.

Scusate un attimo perché il mio fratellino più piccolo vuole dirmi qualcosa. "Si hai ragione, ho capito". Il mio intelligentissimo fratello mi ha fatto notare una cosa: perché ci stiamo dando tanto da fare per ritrovare dei genitori che non solo non ci hanno mai amato ma che hanno anche tentato di ucciderci in più occasioni? Vorrei allora cambiare l'appello se me lo consentite. Non desideriamo più che i nostri genitori vengano ritrovati ma, se guardate attentamente sul video, potrete vedere una nostra fotografia. Avete ragione tra i cuccioli di civetta non siamo proprio i più belli, non saremo forse idonei a partecipare a dei concorsi di bellezza ma, vi assicuro, che siamo buoni ed obbedienti ed è per questo che vorremmo trova-

LA CARITÀ

non può essere confinata nelle prediche, nei desideri, nei doveri degli altri, ma deve far parte dei doveri più elementari degli uomini e in maniera particolare dei cristiani. Ricordiamo quello che afferma S. Basilio "Quello che non ti è necessario per vivere, dallo agli altri perché non è tuo. Se te lo trattiene esso diventa un furto e tu diventi un ladro!"

re dei genitori che ci amino, che ci trattino come figli, e che, se è giusto, ci sgridino ma che, se lo meritiamo, qualche volta ci lodino. Vorremmo imparare da loro come vivere bene questa vita,

vorremmo che ci insegnassero a cacciare ma che sappiano anche trasmetterci dei valori come quelli della famiglia, dei parenti, degli amici e del prossimo.

Vorremmo, ecco vorremmo dei veri genitori come quelli che non mettono al mondo dei figli per poi ricordarsene solo quando devono dare loro da mangiare o quando, tanto per toglierseli di torno, gli regalano alcuni vermi perché vadano a giocare con gli amici al gioco "Mangia la foglia e vivrai". Gentili telespettatori se tra di voi esistessero dei genitori così li pregheremmo di contattare la segreteria del programma e di proporsi per la nostra adozione così noi vivremmo finalmente felici. Grazie per il vostro aiuto e per la vostra pazienza, torneremo in questa trasmissione che così gentilmente ci ha ospitati per presentarvi la coppia che ci adatterà. Speriamo che non rimanga un sogno. Arrivederci".

Mariuccia Pinelli

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA DIOCESI DI VENEZIA

Le suore del Cottolengo che operano nella casa di riposo in Venezia

Ogni cristiano, ogni consacrato è chiamato, nella quotidianità della propria esistenza e negli impegni più vari a guardare a Gesù Cristo e, ispirandosi a lui, ad imitarlo nell'amore al Padre e ai fratelli: è il percorso della santità.

"La santità è il frutto dell'incontro con lui nelle molte presenze dove possiamo scoprire il suo volto di Figlio di Dio, un volto sofferente e, nello stesso tempo, il volto del Risorto" (cfr. Rip. C. 23).

San Giuseppe Benedetto Cottolengo è il santo piemontese della fiducia e dell'abbandono in Dio Padre Provvidente, e del Caritas Christi urget nos (= la carità di Cristo ci spinge). Egli è vissuto nella prima metà dell'800, ha fondato la Piccola casa della Divina Provvidenza in Torino per rispondere ai bisogni delle persone deboli (malati, anziani, disabili ecc..).

Sulle orme di S. Giuseppe B. Cottolengo, suore, fratelli, preti e laici che a vario titolo condividono il carisma, ancora oggi, si impegnano a vivere nello stile tracciato dal fondatore. Dal 1960, una comunità di suore, vive a Venezia in sito Cannaregio 3539, e si dedica alla cura di persone anziane. Le persone anziane accolte nella Casa Cottolengo di Venezia, trovano i servizi per mantenere vive le loro risorse psicofisiche. Le



suore impegnate nel servizio cercano di rendere questo loro periodo di vita più sereno possibile, accogliendo la vita come dono di Dio accompagnandole all'incontro definitivo con Dio Padre.

La comunità delle suore è composta non solo da membri impegnati nel servizio, ma anche da sorelle "a riposo" perché anziane. Tutte però partecipano alla conduzione della Casa (le une più con l'azione, le altre con la preghiera e l'offerta della sofferenza). La Comunità religiosa e la comunità delle ospiti vogliono essere luogo in cui si vive "lo spirito di famiglia" e la passione per l'uomo; il

Cottolengo diceva: se voi comprendeste bene qual personaggio rappresentano i poveri, di continuo li serviresti in ginocchio" (S.G.B. Cottolengo F. P. n°95).

Il carisma del nostro Fondatore S. G. B. Cottolengo, è un carisma di lode, di rendimento di grazie. Egli diceva: "Noi siamo qui dentro per amare unicamente Iddio e dargli gusto in ogni cosa" (S.G.B. Cottolengo F. P. n°245).

La fedeltà al carisma del Fondatore non è solo nell'interesse della famiglia religiosa, ma della Chiesa intera (cfr. P.C.2).

Con l'aiuto di Dio Padre buono e Provvidente, ci impegniamo in un cammino di rinnovata fedeltà alla nostra vocazione di religiose cottolenghine, per essere tra noi e con i poveri gioiose testimoni della fede, della speranza e della carità.

Questi valori che professiamo e in cui crediamo sono incarnati in una società che richiede oggi a tutte noi religiose un diverso orientamento nell'esercizio del la stessa Carità. Infatti l'adeguamento alle normative ha determinato ristrutturazione edilizia, quindi contrazione di posti letto e riduzione degli ospiti; ha richiesto un inserimento di personale qualificato che sostituisce e/o integra l'organico del personale religioso che è in continua diminuzione. Tutto ciò comporta necessariamente un radicale sforzo e un'inalterata fede per continuare il servizio e mantenere vivo lo spirito cottolenghino di servizio ai poveri.

La Comunità religiosa cottolenghina presente in Venezia oggi si impegna in modo particolare ad essere tra la gente, con il personale operante, vicino alle persone anziane e malate e ai loro famigliari un segno della Divina Provvidenza che oggi come ieri "continua ad operare prodigi e miracoli" (cfr. F. P. n° 62) per coloro che in lei credono e sperano.

Per la Comunità dell'Istituto S. Giuseppe Cottolengo di Venezia Sr. Fiorangela Teruzzi(Superiora)

SE PER CASO NON AVESSIANCORAFATTO TESTAMENTO, RICORDATI ANCHE DEI POVERI DESTINANDO I TUOI BENI O UNA PARTE DI ESSI ALLA FONDAZIONE CARPINETUM

NON È MAI TROPPO TARDI

Una suora ultra centenaria dà consigli al ministro per l'agricoltura del governo



Gentile Ministro, scusi se vengo a disturbarla, sono una suora Figlia di San Paolo di anni 101 compiuti, residente a Napoli. Ieri, con grande gioia, ho letto la sua intervista su Famiglia Cristiana. Non può immaginare la gioia provata a pensare che nel suo programma di ministro si vuole interessare dell'agricoltura. Questo programma è molto interessante per l'Italia, tanto bisognosa di vivere in questi momenti così critici. Prima, con un pezzo di terreno viveva una famiglia. Nei mesi scorsi, ho scritto al presidente Berlusconi, affinché venisse incontro a far lavorare la campagna. Tutti vogliono i posti, ma il Governo dove li mette? C'è tanto e tanto bisogno di lavorare, tante campagne. Gentile ministro, non posso fare nulla per aiutare. Però, la mia povera preghiera ogni giorno sarà per questa sua buona e santa iniziativa. La considero una persona di famiglia. Ringrazio il buon Dio che le ha dato questo desiderio di aiutare l'Italia a migliorare. Spero possa capire questo mio brutto scritto, ci vedo poco. Sarei contenta di sapere se l'ha ricevuto e che mi congratulato con tutto il cuore. Le auguro ogni bene per la sua famiglia e per l'Italia. Si ricordi del Meridione. Grazie caro ministro per tutto quello che farà, infiniti saluti a lei e Signora. Perdoni il modo di scrivere e gli errori, sono vecchia». Suor Giuliana Iannelli, classe 1907, non immaginava certo che il suo appello non solo fosse ascoltato, ma che addirittura Luca Zaia, il ministro delle Politiche

agricole in persona, colpito dalle parole della religiosa, si presentasse nella comunità sulla collina di Posillipo, per sentire dal vivo le sue proposte tra telecamere e flash dei fotografi. Una lettera appassionata, scritta con mano ferma da una centenaria che ha attraversato tutto il Novecento, tra guerre, epidemie, fame... ma ancora capace di sorridere e di appassionarsi ai temi più caldi dell'oggi.

«Suor Giuliana», le dicono, «sta per arrivare il ministro». «Vera-mente?» risponde lei, con un sorriso dolce e disarmante. «Io non volevo scomodarlo, ma gli ripeterò quello che ho scritto: si deve interessare alle cooperative agricole. Ho questo pensiero. Quello che ho scritto desidero che sia messo in pratica». Abbassa un pochino la voce e aggiunge: «A me piacciono i fatti, oggi tutti parlano, parlano e fanno poco». Poi, quasi scusandosi per la polemica, aggiunge: «Io sono una povera ignorante, non ci vedo bene, sono vecchia...». Il ministro, le prende le mani ed esclama: «Suor Giuliana, lei ha scritto il manifesto del buon ministro, lei dovrebbe essere il nostro testimonial...». La religiosa ringrazia e aggiunge: «Io sono vecchia e posso solo pregare, lei, signor ministro, è giovane e bello, non dimentichi le nostre campagne che soffrono».

Suor Giuliana, che compirà 102 anni a febbraio, è relativamente in forma. Si muove con l'inseparabile bastone ed è autonoma. Sorride sempre e i suoi occhi sono vispi, conversa con piacere e coltiva una lieve vena ironica. La domanda a questo punto sorge spontanea: ma qual è il suo segreto? «La mano di Dio, io non posso né levare, né mettere», risponde con disarmante semplicità.

Originaria di Serino, in provincia di Avellino, penultima di sette sorelle (tutte decedute), ha visto due guerre ed è sopravvissuta alla spagnola, l'epidemia che le ha portato via la mamma nel 1918, quando lei aveva appena 11 anni. «Volevo farmi suora», racconta, ma mio padre proprio non voleva. Poi, è morto anche lui, poverino, e così, a 23 anni, sono entrata nella comunità delle Figlie di San Paolo, a Salerno».

PREGHIERE semi di SPERANZA



L'ALTRO

L'altro
è un fratello per mezzo del
quale
Dio ci parla,
per mezzo del quale
Dio ci aiuta
e ci consola,
Dio ci ama
e ci salva.
L'altro, ogni altro,
è un fratello da amare.
Egli è in cammino
con noi
verso la casa del Padre.
L'altro è Gesù.

Michel Quoist
(1921-1997),
presbitero e scrittore francese

Era il 1930 e suor Giuliana prese il diploma di "infermiera familiare fascista": «Ho assistito il beato don Giacomo Alberione, il fondatore della Famiglia Paolina». Oggi, trascorre serenamente le sue giornate nella comunità, circondata dall'affetto delle sue consorelle, coltivando la sua passione: l'uncinetto. Ci mostra i suoi scialli e le coperte realizzate negli ultimi mesi: «Non sono capace di stare senza fare niente, guai a fermarsi», dice, «ho appena cominciato un quadrettino per un'altra coperta che ho in mente». Le sue giornate scorrono serenamente, tra la preghiera, l'uncinetto, la lettura e la Tv («guardo solo il telegiornale»). E quando si parla dei giovani, si intristisce: «C'è troppa disoccupazione, tutti vogliono essere impiegati, ma alla campagna chi ci pensa? Ho scritto al ministro, perché so che può fare molto». Chi le dà così tanta forza da interessarsi ai problemi sociali? «Non è merito mio, è il Signore che mi guida», dice con gli occhi che brillano di una luce particolare.

Giuseppe Altamore

VI RACCONTO COME SONO RISORTA

Ciao a tutti, sono Laura, ho ventisei anni e vorrei raccontarvi come la Comunità mi ha ridato la vita. Avevo tre anni quando i miei genitori si sono separati; anche se ero piccola ricordo ancora bene le loro litigate, le grida e le brutte parole che si dicevano. Sono cresciuta con la famiglia di mia madre, che è sordomuta, e questa è una ragione che ci ha uniti vicini a lei, vedendola più bisognosa di compagnia. Mio padre lo vedevo poche volte e cresceva sempre di più il giudizio verso colui che pensavo avesse rovinato la mia vita e quella della mia famiglia. Non mi è mai mancato niente, sono stata viziata piuttosto bene. È arrivato un momento poi, da adolescente, che mi sentivo diversa da tutta la mia famiglia e dai miei compagni di scuola, mi sentivo già grande non di età ma di esperienza, di dolore e di tristezza ricordando i litigi tra i miei genitori e le volte che mi chiudevano in camera perché non li sentissi. Ero piena di questo rancore nei confronti di tutti che pesava su di me: solo io lo ricordavo, solo io lo avevo vissuto e mi sembrava che tutti facessero finta di niente. La reazione immediata che ho avuto è stata quella di volermi vendicare, e così ho cominciato a fare tutto quello che potevo solo per fare stare tutti male quanto me. I passaggi poi sono stati brevi dalle sigarette fino all'eroina; sapevo che li facevo preoccupare ogni giorno di più, ma io mi divertivo e questo per me era più importante. Senza rendermi conto sono crollata ai piedi del male, il drogarmi non era più solo divertimento ma essenza di vita, mi sentivo fallita. Mio padre, che da sempre era come un estraneo, è stato l'unico ad avere il coraggio di denunciarmi: l'ho detestato per questo ma so che non ci sarebbero stati altri metodi. Dentro di me ero sempre più vuota, non avevo voglia di far niente, mi sentivo incapace di vivere emozioni, tutto era noioso e non sapevo più essere contenta. La mia famiglia mi girava intorno spronandomi ogni istante a fare qualcosa, non sopportavo più nessuno e sapevo di essere un peso, e così alla proposta di entrare in Comunità ho detto subito di sì per scappare da quella vita in cui niente aveva più senso. Mi immaginavo la Comunità un posto triste, dove le persone si mettono sedute in cerchio e si presentano a vicenda, invece entrando e vedendo la vera realtà di questa vita mi sono accorta che c'era qualcosa



di nuovo da scoprire. Ogni giorno era speciale: le ragazze intorno a me erano tanto diverse da quelle fuori, molto più umane, attente, in grado di sorridere e di aiutarmi. Quasi tutto quello che so oggi l'ho imparato in Comunità, e la cosa più importante è stata imparare a pregare, conoscere Dio e cominciare a credere.

CHI ARRANCA SULLA STRADA DELLA VITA E CHI NON RIESCE PIÙ A TENERE IL PASSO!

Mi chiamo Alberto, sono al primo anno di Scienze politiche. Abito in un piccolo borgo di duemila persone, devo ancora abituarli alla vita milanese: "ci sto facendo lo stomaco". Le scrivo colpito dai tanti poveri e barboni che incontro alla stazione Centrale. L'altro giorno non ho resistito, e mentre mangiavo un panino mi sono avvicinato a uno di loro per condividere qualcosa. L'intensità dell'esperienza è stata incontenibile; sul treno, di ritorno a casa, ho scritto qualche riga di getto, senza un fine preciso. Pensavo di proporle questi pensieri, perché al di là di quel che fanno Caritas e volontariato, vedo ancora tanta gente indifferente. Vorrei fare qualcosa per destare le coscienze e spingere le persone a "farsi prossimo", come ci invita il Vangelo.

«Non so come si chiamasse quel barbone. So che è un uomo, anche se è difficile da credere. Per la gente comune non ha nome, forse non è considerato nemmeno uomo. Semplicemente, un barbone. Uno che è d'intralcio, da evitare. Uno che arranca sulle strade della vita, alla ricerca di cibo per non stramazzone a terra di fame (cosa che qualcuno gli augurereb-

Fin da subito ho voluto mettere in pratica la parola: "Chiedete e vi sarà dato" per curiosità, ma quello che ho ricevuto è stato più grande; in poco tempo Gesù mi ha aiutato a guarire il passato, ricordandolo non più con rancore ma come insegnamento per non ricadere negli stessi sbagli. Giorno per giorno riscopro i perché di tanti miei comportamenti giusti o sbagliati di prima e di adesso, imparo a conoscermi sempre più profondamente relazionandomi con gli altri e non smetto mai di chiedere al Signore che mi dia tutto quello di cui ho bisogno. Credo veramente che Gesù, attraverso le persone che mi ha messo vicino, è stato l'unico a salvarmi ripescandomi da un mondo perso nel male. Da sempre mi sono sentita diversa dagli altri, ma non pensavo che questa diversità fosse la chiamata di Dio a far parte di questa vita che è la Comunità Cenacolo. Ogni volta che vivo con entusiasmo le piccole e le grandi cose di ogni giorno, mi viene solo una grande voglia di abbracciare Madre Elvira e ringraziarla per quello che mi ha insegnato. Ringrazio quel Gesù vivo che ho incontrato, perché ritrovando Lui ho ritrovato la gioia di vivere.

be, come soluzione finale alla sua bestiale condizione di vita). È privo del calore unico che sprigiona una relazione umana. È povero e sporco, nessuno l'assumerebbe nel proprio ufficio. Ha perso tutto: casa, lavoro, affetti. E anche la speranza di una vita migliore. Per casa ha il mondo, per tetto il cielo. Non so dove sia in questo momento. Spero che la gente non si giri dall'altra parte, come sempre. Nei suoi occhi tristi c'è un'infinita dignità. Un piatto caldo o un momento di compagnia a noi costano poco; per lui valgono moltissimo. Anzi, sono tutto».

Alberto G.

Da qualche settimana la pubblicazione de "L'angelo", il nuovo periodico destinato ai pazienti del nostro ospedale, è stata sospesa. L'esonero di don Armando dal servizio ospedaliero e la scarsa collaborazione hanno spinto alla sospensione del giornale, in attesa di un possibile accordo con i volontari laici che operano nella struttura ospedaliera